

REVIEW ARTICLES  
ARTÍCULOS RESEÑA



## UNA NUOVA RICERCA SUL PROLOGO DELL'*IFIGENIA IN AULIDE*

NUALA DISTILO, *Il Prologo dell'Ifigenia in Aulide di Euripide. Problemi di attribuzione e tradizione testuale euripidea* («Drama. Neue Serie», 14), Tübingen: Narr 2013, 152 pp., ISBN 978-38-2336-816-8.

«Not Euripides' *I.A.*»: così, con una certa ferocia, John Wilkins intitolò la sua recensione (*CR* n.s. 35, 1985, 252-3) all'*Ifigenia in Aulide* edita da François Jouan (Paris 1983, 1990<sup>2</sup>), colpevole di aver stampato quasi senza espunzioni il testo tradito del postumo dramma. Il sottinteso è chiaro: solo un'*IA* debitamente epurata può restituirci il testo che fu di Euripide. La questione, come si sa, è annosa: prima degli incisivi interventi, negli anni Settanta del secolo scorso, di Diggle, Willink e Bain – culminati poi nell'oxoniense euripidea dello stesso Diggle, con la sua complessa segnaletica marginale<sup>1</sup> – la discussione sugli inserti post-euripidei dell'*IA* ha avuto capitoli cruciali nell'edizione di England e nelle *Actors' Interpolations* di Page<sup>2</sup>; ancor prima, fra XVIII e XIX secolo, la *querelle* affonda le sue radici nelle ipotesi formulate da Musgrave, Boeckh, Bremi, Hartung e Hermann, per non citare che alcuni dei contributi tuttora essenziali<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cf. rispettivamente J. Diggle, rev. G. Mellert-Hoffmann, *Untersuchungen zur 'Iphigenie in Aulis' des Euripides*, Heidelberg 1969, *CR* n.s. 21, 1971, 178-80 (ora in Id., *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 48-50); C.W. Willink, "The Prologue of *Iphigenia at Aulis*", *CQ* n.s. 21, 1971, 343-64; D. Bain, "The Prologues of Euripides' *Iphigenia in Aulis*", *CQ* n.s. 27, 1977, 10-26. L'edizione di Diggle (*Euripides fabulae*, III, Oxford 1994) ricorre a un quadruplici sistema di simboli per contrassegnare versi «fortasse Euripidei», «fortasse non Euripidei», «vix Euripidei», «non Euripidei».

<sup>2</sup> Cf. E.B. England, *The Euripides' Iphigenia at Aulis*, London 1891; D.L. Page, *Actors' Interpolations in Greek Tragedy, Studied with Special Reference to Euripides' Iphigenia in Aulis*, Oxford 1934, 122-204.

<sup>3</sup> Cf. A. Boeckh, *Graecae tragoediae principium, Aeschyli, Sophoclis, Euripidis, num ea, quae supersunt, et genuina omnia sint, et forma primitiva servata, an eorum familiis aliquid debeat ex iis tribui*, Heidelbergae 1808, 214-32, che a sua volta muove dalle osservazioni di Markland (*Euripidis dramata. Iphigenia in Aulide et Iphigenia in Tauris*, Londinii 1771) e soprattutto di Musgrave (*Euripidis quae extant omnia*, Oxonii 1778, ma già *Exercitationum in Euripidem libri duo*, Lugduni Batavorum 1762, 25-6); H.J. Bremi, "Über zwei Ausgaben der *Iphigenia in Aulis*, den Anfang und das Ende dieses Dramas", in *Philologische Beiträge aus der Schweiz*, Turici 1819, 143-55; J.A. Hartung, *Iphigenia in Aulide*, Erlangen 1837; G. Hermann, *De interpolationibus Euripidaeae Iphigeniae in Aulide*

Prologo, parodo ed esodo sono notoriamente le sezioni più tormentate del dramma. Ma mentre dell'esodo si dà ormai per acquisita l'origine bizantina (se non tardo-bizantina)<sup>4</sup>, su prologo e parodo la discussione rimane accesa: e rischia di alimentare la sensazione di un contrasto marcato fra il conservatorismo della filologia 'continentale' e l'interventismo della filologia – diciamo così – 'insulare', viste le divergenti impostazioni ecdotiche di Jouan, *Euripide*, da una parte, e Diggle, *Euripides* (e poi D. Kovacs) dall'altra<sup>5</sup>.

In questo dibattito si inquadra l'indagine di Nuala D(istilo), il cui volume è accolto dalla prestigiosa collana «Drama» di Tübingen. Tale indagine – ci informa D. a pp. 7-8 – nasce a margine di un progetto di ricerca dell'Università di Padova dedicato ai «conflitti generazionali nel teatro antico» (cf. D. Susanetti-N. Distilo [a c. di], *Letteratura e conflitti generazionali dall'antichità classica a oggi*, Roma 2013). Le poderose difficoltà testuali poste dall'*IA* – spiega l'autrice – hanno suggerito di anteporre a qualsiasi forma di esegesi una serrata analisi critico-testuale. Il *détour* è notevole e in sé lodevole. Forse, però, proprio questa origine occasionale spiega la fattura complessiva del volume, che purtroppo – occorre anticiparlo – non si raccomanda né per chiarezza, né per rigore, né per affidabilità.

Il lavoro, aperto da una breve prefazione e da un *Conspectus siglorum* (p. 9)<sup>6</sup>, consta di tre parti: un'*Introduzione* dedicata a testimonianze antiche e tradizione indiretta (pp. 11-22); un lungo commento – con prevalente at-

---

*dissertatio* (1848), ora in Id., *Opuscula*, ed. T. Fritzsche, VII, Lipsiae 1877, 218-42. Si citano qui solo i lavori canonici, le cui ipotesi costituiscono la matrice di molte posizioni odierne. Per una ricostruzione del dibattito si può ricorrere a Mellert-Hoffmann, *Untersuchungen*, e ora a S.A. Gurd, *Iphigenia at Aulis. Textual Multiplicity, Radical Philology*, Ithaca, NY 2005 (pur molto selettivo per quanto concerne il fronte degli autenticisti). Il libro qui recensito tiene solo nominalmente conto del dibattito ottocentesco (le pagine di Boeckh, per es., non vi sono nemmeno citate).

<sup>4</sup> L'intervento cardinale è stato quello di M.L. West, "Tragica V", *BICS* 28, 1981, 61-78: 73-8 (ora in Id., *Hellenica*, 2. *Lyric and Drama*, Oxford 2013, 318-325); cf. per es. *Euripides. Iphigenia Aulidensis*, ed. H.C. Günther, Lipsiae 1988, IX n. 3; *Euripides. Iphigenie in Aulis*, hrsg. und erkl. W. Stockert, Wien 1992, II, 631-41. Non c'è consenso, però, né sulla natura integralmente posticcia del finale (forse restauro bizantino di un testo antico, euripideo o meno), né sull'età di questa parziale o totale falsificazione (West pensava al V-VI sec.); per un riesame approfondito, con nuove ipotesi in merito, cf. ora M. Magnani, "[Eur.] *Dan*. fr. 1132 K., Giovanni Catrario e la tradizione di Luciano", *Eikasmos* 21, 2010, 49-88. Più di recente, cf. V. Andò, "Espungere e interpretare: a proposito dell'esodo di *Ifigenia in Aulide*", *Opus* n.s. 5, 2013, 1-10, che riflette – in prospettiva neutrale – sulle ricadute interpretative dell'atetesi. Prescinda in gran parte da questioni attribuzionistiche N.A. Weiss, "The Antiphonal Ending of Euripides' *Iphigenia in Aulis* (1475-1532)", *CPh* 109, 2014, 119-29.

<sup>5</sup> D. Kovacs, *Euripides. Bacchae, Iphigenia at Aulis. Rhesus*, Cambridge, Mass.-London 2002. Di Kovacs cf. anche "Toward a Reconstruction of *Iphigenia Aulidensis*", *JHS* 123, 2003, 77-103. Complicano il quadro, per fortuna, le edizioni di Günther, *Euripides. Iphigenia Aulidensis* (su cui J. Diggle, *CR* n.s. 42, 1992, 9-14, ora in Id., *Euripidea*, 407-15) e Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, l'una e l'altra molto sensibili ai problemi attribuzionistici.

<sup>6</sup> Qui, non tutti troveranno felici espressioni come (e.g.) «Tr<sup>1</sup>: codicis L manus prima correctionum ab ipso Triclinio».

tenzione a questioni critico-testuali – dei vv. 1-163 (pp. 23-110); una stringata ipotesi conclusiva sulla genesi del prologo (pp. 111-122). A corredo, oltre alla bibliografia – aggiornata però al 2010<sup>7</sup> – tre indici: dei nomi, dei luoghi, dei codici e papiri (piuttosto decorativo, quest'ultimo: con l'eccezione, peraltro parziale, di L e P, i pochi altri manoscritti citati sono oggetto soltanto di fugaci menzioni).

L'*Introduzione* si limita a riepilogare dati notori. D. inizia *ab ovo*, cioè proprio da una descrizione (meramente catalografica) di L e P, omettendo però di chiarire quali relazioni intrattengano a suo avviso – e almeno per ipotesi – i due codici, «doubtless the most celebrated controversy in modern Euripidean stemmatics»<sup>8</sup>. D. evidentemente si fonda in maniera tacita sul proprio lavoro dedicato all'*Elettra*<sup>9</sup>, di cui altrettanto tacitamente si considerano generalizzabili le conclusioni. Né qui né altrove, peraltro, si menziona lo specifico contributo dell'*IA* al dibattito sul rapporto L-P<sup>10</sup>, né si discutono i passaggi della tragedia (non escluso il prologo) che parvero problematici allo stesso Zuntz per l'ipotesi di P quale apografo di L (dopo Tr<sup>1</sup>)<sup>11</sup>. Nel séguito, D. si misura con la testimonianza scoliografica (*ad Ar. Th.* 1065 ὁ Μνησίλοχος ὡς Ἀνδρομέδα. τοῦ προλόγου Ἀνδρομέδας εἰσβολή) che fin dai tempi di Dindorf suggerisce un confronto fra l'esordio anapestico dell'*Andromeda* e il presunto unicismo rappresentato da *IA* 1-48<sup>12</sup>. D. è scettica: la studiosa

<sup>7</sup> D. è comunque intervenuta successivamente al 2010, poiché cita il proprio volume del 2012 (cf. n. 9), nonché i *PCG* – cf. p. 125 della bibliografia – inclusi con data «1983-2012» (*sic*) e, come vedremo, solo nominalmente utilizzati.

<sup>8</sup> Così R. Renehan, *The Euripidean Studies of James Diggle. Part I*, *CPh* 93, 1998, 161-191: 162.

<sup>9</sup> N. Distilo, *Commento critico-testuale all'Elettra di Euripide*, Padova 2012; D. si schiera qui – contro Zuntz, Diggle e tanti altri – per l'indipendenza dei due testimoni: cf. P. Kiriakou, *BMCR* 2013.01.15, <<http://bmcr.brynmawr.edu/2013/2013-01-15.html>>, che però sorvola proprio sul problema che è oggetto principale del volume (altre recensioni del lavoro non mi sono al momento note). Nel libro che stiamo discutendo, D. si limita a osservare di passaggio (p. 16 n. 9) che «la questione della tradizione manoscritta dei drammi alfabetici è molto complessa e non è possibile trattare l'argomento in modo marginale». È il meno che si possa dire. Nel corso di tutto il volume, però, D. considera L e P come testimoni indipendenti per l'*IA*, e ciò contro tutti gli editori del dramma con l'eccezione di Jouan (cf. e.g. M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000, 49): perciò l'assenza di un chiarimento esplicito sorprende.

<sup>10</sup> Cf. Magnani, *La tradizione manoscritta*, 235-241; Id., “[Eur.] *Dan.* fr. 1132 K.”, 69-71 e *passim*.

<sup>11</sup> Cf. e.g., in sintesi, Günther, *Euripides. Iphigenia Aulidensis*, VIII.

<sup>12</sup> Cf. *Euripidis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, rec. W. Dindorf, III. *Annotiones*, Oxonii 1839, 439 n. b; il confronto è sviluppato soprattutto da E. Fraenkel, “Ein Motiv aus Euripides in einer Szene der neuer Komödie”, in AA.VV., *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1956, 293-304: 303-4, quindi in Id., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, I, 487-502: 500-2 (notiamo di passaggio che la bibliografia di D. non menziona mai la successiva inclusione dei singoli contributi in raccolte d'insieme, anche se canoniche come questa; ciò vale per Diggle [benché gli *Euripidea* siano censiti a p. 129], per Housman, per Knox, per Lloyd-Jones, per Maas, etc.).

rimarca – ma senza argomenti – il carattere sostanzialmente monodico della scena parodiata da Aristofane<sup>13</sup>, e considera seriamente la possibilità che εἰσβολή equivalga qui a ἐκβολή (p. 13: purtroppo Hdt. 7.176 non serve a nulla e il rinvio a LSJ<sup>9</sup> è incomprensibile, se non frutto di equivoco<sup>14</sup>). Di nessun peso, naturalmente, le parole dell'Euripide aristofaneo, che nelle *Rane* (vv. 945-947) vanta la chiarezza dei propri prologhi, attenti sempre al γένος ... / τοῦ δράματος (il che contraddirebbe l'esordio *ex abrupto* dell'*IA*): D. nega in effetti al passo qualsiasi valenza probatoria, ma non – come sarebbe ovvio – perché l'Euripide di Aristofane può benissimo generalizzare *utilitatis causa*, bensì perché le *Rane* sono probabilmente anteriori all'*IA*<sup>15</sup>. Ai frustoli di tradizione indiretta non presenti nella *paradosis* – un problema vessato fin dai tempi di Musgrave – l'autrice dedica poche e sbrigative osservazioni (pp.

<sup>13</sup> «Eco non rappresenta un vero interlocutore poiché, proprio per la sua natura, può solo limitarsi a ripetere le ultime parole pronunciate dalla protagonista» (p. 13); all'obiezione, invero fragile (molto più cauto Bain, "The Prologues", 21-2), aveva già risposto B.M.W. Knox, "Euripides' *Iphigenia in Aulide* 1-163 (in that order)", *YCS* 22, 1972, 239-61: 242-3 (quindi in Id., *Word and Action. Essays on the Ancient Theater*, Baltimore-London 1979, 275-294: 276-7), giustamente insistendo sul dato formale in sé, che è l'unico a cui dovremmo badare, non sulla consistenza drammaturgica del personaggio Eco; cf. anche Fraenkel, "Ein Motiv", 304 = Id., *Kleine Beiträge*, 501. Ora D. (p. 13 n. 5) oppone a Knox Ar. *Thesm.* 1077, dove Mnesiloco sbotta contro il petulante Euripide-Eco ὄγασθ', ἔασόν με μονοφῆσαι. Di qui «si evince chiaramente», scrive D., «che si trattasse di una monodia». Chiaro che si dovrebbe semmai evincere l'opposto: il carattere anomalo del duetto – con o senza iperbolica estenuazione del modello euripideo – provoca *a contrario* la spazientita invocazione di una tradizionale monodia; in realtà D. dipende tacitamente da England, *The Euripides' Iphigenia at Aulis*, XXII, che usa lo stesso argomento e quasi le stesse parole; a England e al suo «incredible proof» aveva già replicato lo stesso Knox, "Euripides' *Iphigenia in Aulide*", 243 n. 23 = Id., *Word and Action*, 291 n. 23. Si poteva semmai osservare – la questione è di ben altro peso – che gli anapesti dell'*Andromeda* dovevano essere lirici (cf. e.g. Kovacs, "Toward a Reconstruction", 81 n. 21). Del dibattito più recente sul problema, comunque, nel volume di D. non c'è traccia (cf. *infra*, n. 59).

<sup>14</sup> In Erodoto si tratta semplicemente di un 'passaggio' («entrance, pass» LSJ<sup>9</sup> 494 s.v.): le Termopili, nella fattispecie, e si vede bene quanto il brano aiuti per intendere il lessico del nostro scolio; *ibid.* LSJ<sup>9</sup> registrano ἔσβ. quale v.l. per ἐκβ. in Hdt. 7.182 (di qui l'errore?). D. si richiama inoltre a Esichio (senza indicazione di luogo) ed Eustazio («1.581.10»), con rinvio a «LSJ<sup>9</sup> s.v. vii.3». In Esichio si cercherà vanamente un appiglio; il rinvio a Eustazio è da decrittare in *ad. Il.* 1.581 V.; si parla qui delle ἐκβολαί del Meandro: il senso è banale e la pertinenza è ovviamente nulla. Quando a «LSJ<sup>9</sup> s.v. vii.3», il riferimento non è alla voce εἰσβολή – come ci si attenderebbe – bensì alla voce ἐκβολή (LSJ<sup>9</sup> 502), dove in effetti, al punto VII.3, si cita «Eust. 900.24» (cioè *ad. Il.* 3.377 V.), ma per il senso «close of a verse»: anche in tal caso la pertinenza è nulla. Questo guazzabuglio di rimandi erronei – o comunque non decifrabili – vorrebbe sostenere l'equivalenza (enantiosemica) εἰσβ. = ἐκβ., asserita per ipotizzare che lo scoliaste aristofaneo si riferisca a «la chiusa del prologo dell'*Andromeda*». In aggiunta, D. attribuisce al vecchio K. Bohnhoff, *Der Prolog der Iphigenie in Aulis des Euripides*, Freienwalde 1885, 7, la proposta di correggere εἰσβ. in ἐκβ.; ma nemmeno questo è vero: lo studioso voleva correggere τοῦ προλόγου Ἀνδρομέδας εἰσβολή in τῆς παρόδου Ἀ. εἰσβ. Per il valore tecnico di εἰσβολή sarebbe bastato Kannicht *ad. E.* fr. 114.

<sup>15</sup> Il problema della datazione è solo fuggacemente toccato *ibid.* La studiosa respinge – ma senza discussioni – la preponderante assegnazione al 405 a.C., che a suo avviso costituisce solo un *terminus post quem*. Il problema è serio e ci si sarebbe attesi qualche argomento in più.

17s.)<sup>16</sup>. A p. 23, con una certa sorpresa, leggiamo che «una struttura prologica come quella che possediamo, ancorché unica, è del tutto plausibile»: un giudizio di sorprendente nettezza, che non sembra però avere nessi con le pagine che precedono.

Il cuore del volume è nel commento alle tre sezioni del prologo (anapesti recitati [vv. 1-48], trimetri [vv. 49-114], duetto in anapesti lirici [vv. 117-163])<sup>17</sup>. Il testo è stampato senza apparato. Spesso anche i luoghi platealmente corrotti si riproducono – senza croci – così come tràditi. In linea generale, il commento si risolve in una sintesi prettamente compilativa, senza contributi originali e per lo più senza prese di posizione personali, o almeno limpide (un esempio tipico da p. 43: «le obiezioni di England sono state invalidate da Page le cui argomentazioni sono, però, cogenti solo in parte»; nessuna spiegazione precede o segue). Talora ci si imbatte in interi passaggi che sono la semplice citazione occulta di lavori altrui<sup>18</sup>. E tuttavia, anche quanto potrebbe esserci di utile in una sintesi – specie di fronte a materia così ostica – è compromesso dalla qualità, formale e sostanziale, dell'esposizione.

In effetti, è bene avvertire i lettori *non-native speakers* che anche un madrelingua italiano fatica a orientarsi nella trattazione, resa farragginosa non solo da un continuo andirivieni argomentativo<sup>19</sup>, ma anche da inconcinnità espressive non sempre veniali<sup>20</sup>. A ciò si aggiunga che D. commenta – o meglio descrive – fenomeni rilevanti e secondari, pertinenti e non perti-

<sup>16</sup> A p. 58 si discute, ma in maniera piuttosto confusa, Hsch. α 1608 L. ἄθραυστα: ἀπρόσκοπα. Εὐριπίδης Ἰφιγενεία τῆ ἐν Αὐλίδι, «glossa [...] collocata da Page tra le citazioni non presenti nel testo dei nostri manoscritti». Chissà perché menzionare Page e non un altro dei molti studiosi che, a partire dal XVIII secolo, hanno affrontato il problema (compreso Diggle, con la sua appendice di «fragmenta et testimonia dubia»).

<sup>17</sup> D. sostiene di citare i versi, per la sezione anapestica iniziale, secondo la numerazione di Diggle (p. 23 n. 25), ma ciò non è sempre vero, e il lettore non ne è sempre informato (cf. p. 40). In un caso si dimentica un verso (IA 20, ignorato sia nel testo, sia nel commento).

<sup>18</sup> Per es., a p. 24 s.f., da «la divisione degli anapesti» a «dopo la dieresi», non abbiamo altro che sette righe di traduzione fedelissima (ma senza virgolette) da Bain, “The Prologues”, 22 con n. 58.

<sup>19</sup> Un esempio fra i tanti della tendenza a ritornare disordinatamente su temi già trattati è fornito dalla trattazione dei vv. 6-11, sui cf. pp. 26-9 e quindi 33-4. Al termine della (duplice) trattazione il lettore continua a chiedersi quale sia il pensiero di D. sui versi discussi.

<sup>20</sup> «Accezione di significato» (pleonasma diffuso: cf. pp. 13, 44, 104, 105); «lettura» (p. 18 n. 13), anglismo per «lezione» (per altri probabili anglismi cf. e.g. p. 94: «il termine occorre in Euripide in sole 11 istanze»); «maggiore verosimiglianza paleografica con il testo dei manoscritti» (p. 25, corsivo mio); «England [...] legge l'emendamento congetturale di Headlam» (p. 39, corsivo mio); il caso è frequente, e 'leggere' è impiegato ovunque quale presunto verbo tecnico corrispondente a 'riportare' o 'accogliere' o 'stampare' una lezione; cf. e.g. p. 61: «i manoscritti leggono due anomalie metriche» [corsivo mio]; p. 78: «la *paradosis* [...] legge», etc.); «una soluzione macchinosa e poco cogente alla quale non pare corrispondere una reale consistenza del testo» (p. 46, corsivo mio); «il termine non risulta mai attestato altrove; si tratta, pertanto, di un *hapax*» (p. 51); «esula dalla somiglianza paleografica» (p. 87); «l'imperativo λέγε, è qui funzionale» (p. 94: la virgola fra soggetto e verbo non è rara).

nenti, raramente discernendo gli uni dagli altri. L'effetto è per lo più quello di un indigesto coacervo di annotazioni, in cui si trovano discussi con pari enfasi i maggiori punti dolenti della questione attribuzionistica e minuzie o ovvietà come (*e.g.*) la differenza fra οὔκουv e οὐκοῦv (pp. 30-1), la sequenza μὴ οὐ (p. 46, con rinvio a LSJ<sup>9</sup> e *GP*), il costrutto di ὄφελον (p. 64), etc. Numerose le pagine dedicate a soppesare congetture che pressoché nessun editore accoglie.

Quanto alla sostanza del commento, dispiace rilevare un consistente numero di imprecisioni, giudizi sommari o palesi errori. A seguire, qualche sparso esempio.

P. 29: a proposito di *IA* 6-11: «il testo tràdito è conservato da Günther». Se, come pare, D. intende attribuire a Günther l'accoglimento dell'interlocuzione offertaci dalla tradizione diretta, l'affermazione è falsa; se D. intende altro, l'affermazione è oscura (poche righe oltre, comunque, si distinguono dalle scelte di Günther quelle di Diggle, che sono identiche).

P. 34: l'*Ifigenia* di Ennio (fr. 96 J. = 83 Man.<sup>21</sup>) sosterrebbe l'interlocuzione offerta da LP. Non è così: il problema si pone in Ennio esattamente come in Euripide (poteva bastare, se non uno sguardo alle edizioni enniane, il commento di Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 164-5; cf. ora l'esautiva sinossi fornita da Manuwald, *ad l.*).

P. 35: «Günther e Stockert conservano il dettato dei manoscritti [si tratta del v. 14, τῆδε κατ'Αὔλιν : τήνδε κ. Αὔ. Blomfield, rec. Diggle] e fondano questa scelta su Allen-Italie che, s.v. τῆδε, rinviano accanto al nostro passo [...] a *Suppl.* 1043 [...] e *Or.* 1280» (corsivi miei). Ovviamente, né a Günther né a Stockert si può attribuire una simile petizione di principio. «Nach Allen-Italie bei Eur. singular» – scrive oltretutto Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 167 – «so daß man Blomfields τήνδε erwägen könnten»<sup>22</sup>.

P. 41: nel commento a *IA* 32-3 τὰ θεῶν οὕτω / βουλόμεν' ἔσται (βουλομένων ἔ. Plu. *Mor.* 103b : νενόμισται Stob. 4.41.6) il principio di non contraddizione è messo a dura prova; troviamo infatti, a poche righe di distanza, prima una riflessione sulla variantistica antica quale indizio delle difficoltà che il passo presenta, poi un fermo rifiuto della congettura di Markland (βουλόμεν' ἔστίv), perché un emendamento sarebbe sconsigliabile «in un passo pervenuto da tre tradizioni testuali diverse». Peccato che tali tradizioni – come D. stessa ha appena osservato – non siano concordi. Già in sé discutibili, le due affermazioni serenamente giustapposte sconcertano.

<sup>21</sup> D. scrive «i frr. 186-190 dell'*Ifigenia* di Ennio» (p. 34), confondendo numerazione dei frammenti e numerazione continua dei versi, e senza precisare che il riferimento è a Jocelyn; ma cf. *infra* sul modo in cui sono fornite, in tutto il volume, le coordinate dei passi antichi.

<sup>22</sup> Quanto a Günther, non so dire di dove D. tragga l'idea di una difesa fondata su Allen-Italie.



Pp. 44-5: prima si contesta, poi di fatto si ripete l'obiezione di England contro l'iper-omerico θαλερόν / κατὰ δάκρυ χέων (vv. 39-40). Difficile da intendere la frase: «fa difficoltà nel nostro passo la lunghezza [*scil.* della 'citazione' omerica] che interessa quasi un intero verso [?] e suggerisce, piuttosto, una ripetizione mnemonica [?]» (p. 45; segue un altrettanto oscuro rimando ai vv. 201 e 1051: D. lo mutua evidentemente da Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 177, che però li citava – *pro* e non *contra* – quali esempi di tessere omeriche incastonate da Euripide nei propri corali).

P. 48: a proposito di IA 44 κοίνωσον ... ἐς ἡμᾶς; in S. OT 93 (ἐς πάντας αὔδα) «ἐς πάντας non è direttamente dipendente dal verbo di dire ma costituisce piuttosto una locuzione avverbiale all'accusativo equivalente a un avverbio in -ως». Forse D. intende semplicemente sottolineare il severo tono formale di ἐς πάντας (cf. e.g. Jebb, *ad l.*), che sotto il profilo stilistico non aiuta a intendere il passo dell'IA<sup>23</sup>; comunque sia, se presa alla lettera, la sua interpretazione sintattica di OT 93 (ἐς πάντας = πάντως, con rimando a LSJ<sup>9</sup> e GP, che però non hanno colpe) convincerà pochi<sup>24</sup>.

Pp. 66-7: visto che una certa lezione (si parla di ó al v. 3) è presente già in Clemente Alessandrino, ma anche nell'antigrafo di L e P<sup>25</sup>, «ciò indurrebbe a ritenere che il testo tràdito possa essere sano (o che una eventuale corruzione sia avvenuta in epoca antica)». Tutto il contesto mostra che D. ritiene l'opzione relegata fra parentesi – *i.e.* errori avvenuti in qualsiasi momento prima del II sec. – soltanto come una rara e improbabile evenienza.

Pp. 71-2: secondo D., IA 173 ὡς χρὴ βοηθεῖν τοῖσιν ἡδικομένοις (Tr<sup>1/2</sup>: ἀδικουμ- LP) «parrebbe la riscrittura di un passo dell'*Epitafio* attribuito a Lisia, 14.8 [si intenda: Lys. 2.14<sup>26</sup>] δικαιοσύνης δὲ τοῖς ἀδικουμένοις βοηθεῖν, εὐψυχίας δ' ὑπὲρ τούτων ἀμφοτέρων [*sic*: naturalmente la citazione così tagliata non dà alcun senso<sup>27</sup>], che presenta la lezione originaria di LP ἀδικουμένοις» (p. 71). Di lì a poche righe il sospetto si fa decisamente più forte, e D. ipotizza che «chi ha scritto il prologo» avesse in mente proprio «lo Pseudo-Lisia»: innanzitutto perché «βοηθέω non è mai usato altrove da Euripide, mai da Sofocle e solo in tre luoghi di Eschilo [*sic*: corsivo mio],

<sup>23</sup> Dove il problema sta semmai in κοίνωσον: cf. e.g. Bain, "The Prologues", 22; un registro di costrutti euripidei e non euripidei con *verba dicendi* (o assimilabili) + ἐς è in Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 179: paralleli non sempre persuasivi, con i quali però sarebbe stato bene misurarsi in maniera più approfondita.

<sup>24</sup> Non sta sullo stesso piano l'espressione λέγ' ἐς τὸ κοινόν di E. HF 86 (cf. Bond, *ad l.*, con paralleli), discussa *ibid.*; cf. Diggle, rev. Mellert-Hoffmann, 179 (= *Euripidea*, 49).

<sup>25</sup> Quanto argomentato alle pp. 66-7 circa l'antigrafo di L e P richiederebbe premesse di ordine stemmatico su cui, come abbiamo visto, il libro non dà lumi. Ma il punto è qui secondario.

<sup>26</sup> La riga proviene dal TLG elettronico.

<sup>27</sup> Si legga il contesto allargato: ἡγούμενοι [*scil.* gli Ateniesi] ἐλευθερίας μὲν σημειῶν εἶναι μηδὲν ποιεῖν ἄκοντας, δικαιοσύνης δὲ τοῖς ἀδικουμένοις βοηθεῖν, εὐψυχίας δ' ὑπὲρ τούτων ἀμφοτέρων, εἰ δέοι, μαχομένους ἀποθνήσκειν. Come vedremo a breve, i 'tagli' citazionali operati da D. rendono spesso incomprensibili i passi menzionati.

mentre è un verbo che ricorre con una frequenza molto alta nell'oratoria» (*ibid.*); in secondo luogo perché il plurale ἡδικοῦμένοις sarebbe insensato con riferimento al solo Menelao, e non si spiegherebbe «se non a causa della ripetizione mnemonica di un passo che si intendeva riprendere letteralmente» (p. 72). Tale agnizione ci restituirebbe immediatamente per il prologo – tutto! – il *terminus post quem* del 391 a.C. (p. 71). Ora, anche a tacere di questioni spinose, ma qui meno rilevanti, come la paternità e la datazione dell'*Epitafio* (sulle quali D. non ha dubbi)<sup>28</sup>, è difficile non restare sorpresi di fronte a un ragionamento così disinvolto: sulla base di un trito *cliché* – espressioni come Lys. 2.14 τοῖς ἀδικουμένοις βοηθεῖν ricorrono con abbondanza<sup>29</sup> – non solo si dà per probabile un rapporto fra i due passi, ma si garantisce sulla direzione della dipendenza (Lys. > IA). Si potrebbe forse far finta di nulla se questa aleatoria ipotesi non diventasse, nelle conclusioni, una certezza e una pesante incriminazione contro il prologo (cf. pp. 113 e 114).

P. 73: il fatto che il IA 80 sia citato da Aristot. *Rhet.* 3.11 1411b 30 ci fornirebbe un precisissimo *terminus ante quem*: «il 350 a.C.». Si dà dunque per nota la data di composizione della *Retorica* (tutta?), e su questa base si data il prologo (tutto!); la deduzione è ribadita a p. 116: «la prima citazione indiretta risale alla *Retorica* di Aristotele [...] che fornisce un *terminus ante quem*, il 350 a.C.»<sup>30</sup>.

P. 75: è strano che il riferimento ad Aulide, dopo il v. 14, ritorni al v. 82 in termini assai simili (vecchia e dibattuta questione); ciò è tanto più strano, aggiunge malauguratamente D., perché «la collocazione spaziale in Euripide è presente già dal titolo».

Pp. 84-5 e 97-8: c'è o non c'è contraddizione fra IA 106-7 (Agamennone dice al Vecchio che solo lui, Calcante, Odisseo e Menelao sarebbero al corrente della trappola orchestrata ai danni di Ifigenia e Clitemestra) e IA 124-7 (il Vecchio chiede ad Agamennone come egli intenda cavarsela con Achille, destinato senz'altro a infuriarsi, se privato della promessa sposa)? La questione è fra le più dibattute del prologo. Se ci sia o no contraddizione può essere senz'altro variamente giudicato<sup>31</sup>; di sicuro c'è contraddizione, o almeno dis-

<sup>28</sup> Cf. e.g. S.C. Todd, *A Commentary on Lysias. Speeches 1-11*, Oxford 2007, 157-164; *Iperide. Epitafio per i caduti del primo anno della guerra lamiaca (PLit. Lond. 133v)*, introd., testo critico, trad. e comm. di L. Petruzzello, Pisa-Roma 2009, 209-11.

<sup>29</sup> Cf. e.g. Thuc. 6.10.5, Isocr. *Plat.* 1 e 42, *Arch.* 31, *De pac.* 30 e 37, Dem. 23.106, 30.25, 34.2, etc. (per stare al solo *corpus* di Lisia, cf. anche 2.22 e 67, 10.4, 34.10): siamo di fronte a mera *langue de bois* oratoria, e invocare un modello preciso è evidentemente fuori luogo. Perché allora non pensare – con pari gratuità – a una dipendenza da Ar. *Pl.* 1026 βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις?

<sup>30</sup> Non è peraltro chiarito il rapporto fra tale presunto *terminus a.q.* e la didascalia che testimonia una ripresa dell'*Ifigenia* nel 341 a.C. (*TrGF I* p. 13).

<sup>31</sup> L'ultimo lavoro organicamente dedicato al problema (l'articolo è ignorato da D., forse per ragioni cronologiche) è quello di K. Pietruczuk, "The Prologue of *Iphigenia Aulidensis* Reconsidered", *Mnemosyne* 65, 2012, 565-83, che propone l'atetesi dei vv. 105-10.

sonanza stridente, fra i commenti che D. dedica ai due passi: alle pp. 84-5 (a proposito del v. 100: nella sezione propriamente dedicata ai vv. 106-7 la studiosa non si esprime) D. sottolinea che le parole di Agamennone possono essere intese in plurimi modi (è una via d'uscita molto comune, e peraltro del tutto sensata<sup>32</sup>); alle pp. 97-8 lo scetticismo però sale, e D. ritiene sì «plausibile» una spiegazione come quella da lei stessa fornita, ma «in considerazione del fatto che il testo dei vv. 105-108 è sicuramente corrotto e ciò non ne consente una reale valutazione del contenuto» (p. 98); peccato, però, che a p. 88 «qualunque emendamento» si fosse giudicato «fuori luogo e, forse [?], non necessario» (specialmente, aggiunge D., «nel momento in cui si postula che non sia Euripide l'autore del verso»<sup>33</sup>).

P. 95: «*Inscr. Cypr. 101*» e «*Inscr. Del. 1533.16*» (nell'indice dei passi collocate sotto «IG») sono citate quali rare attestazioni «in prosa» del termine ἴνις, senza altri chiarimenti né cenni di datazione. Il primo dei due sommarî rinvii verrà da LSJ<sup>9</sup> 831 s.v. ἴνις («prose only in Cypr. dialect etc.»<sup>34</sup>): esso si riferisce a Hoffmann, *GD* 1.101 = *ICH*S 91, ma non è certo l'unico caso di ἴνις nelle iscrizioni sillabiche cipriote (cf. e.g. *ICH*S 15c = *ISKouklia* 5 [VI sec. a.C.], nonché *ICH*S, *index* 420 s.v.). Il secondo verrà da Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 211: solo che *ID* 1533 (II-I sec. a.C.) non è «in prosa», ma è un pluri-edito epigramma su cui cf. ora l'esautiva analisi di V. Garulli, «Da Cipro a Delo: gli epigrammi di Antistene di Pafo», *S&T* 10, 2012, 75-102: 76-87.

*Passim*: sono quasi un ritornello espressioni come le seguenti: «elemento [*sic*: si parla di un'ipotesi di lacuna] non sufficientemente suffragato dal testo» (p. 29: non si danno altre spiegazioni); «non vi sono [...] nella paradosi elementi sufficienti ad avallare una esegesi di questo tipo» (*ibid.*: ma si parla in realtà di una congettura, ed è ovvio che una congettura contraddica la *para-*

<sup>32</sup> Su questa linea, pur con diverse sfumature, erano per es. già Page, *Actor's Interpolations*, 134-5; Mellert-Hoffmann, *Untersuchungen*, 147; Knox, «Euripides' *Iphigenia in Aulide*», 249-50 = Id., *Word and Action*, 280-2; etc. Un'egregia sintesi del dibattito in H. Neitzel, «Prolog und Spiel in der euripidesischen Iphigenie in Aulis», *Philologus* 131, 1987, 185-223:185-93 (lavoro assente nella bibliografia di D., che non prende in considerazione nemmeno l'articolata discussione del problema in Kovacs, «Toward a Reconstruction of Iphigenia Aulidensis», 81-2 e 101-2; può valere la pena ricordare che le obiezioni di Kovacs contro i vv. 124-35 – contraddittori, a suo avviso, con o senza l'antecedente giambico – sono state anticipate da G. Hermann, *Euripidis Iphigenia in Aulide*, Lipsiae 1831, XI; cf. anche H.-C. Günther, «Textprobleme im Prolog der Aulischen Iphigenie des Euripides», *WJA* 13, 1987, 59-74: 68 e Id., *Euripides. Iphigenia Aulidensis*, ad l.).

<sup>33</sup> Questa postilla è in sé notevole e merita un commento a parte, visto che D. – nel capitolo finale – traccia un *identikit* dell'autore (uno specialista in materia euripidea, assoldato per completare la tragedia) difficilmente conciliabile con la presunta incapacità di mettere in fila quattro trimetri minimamente sensati. Ma su ciò *infra*.

<sup>34</sup> Che D. fraintende come riferimento all'unica iscrizione cipriota recante il termine («in prosa il termine è registrato in una iscrizione cipriota etc.»). Avrebbe giovato il ricorso a LSJ<sup>9</sup> *Suppl.* 158 s.v., con correzioni e integrazioni.

*dosis*; non si danno altre spiegazioni); «il testo di Heath si configura, rispetto alla *paradosi*, *difficilior*, ma a ben considerare non vi sono elementi cogenti contro la lezione dei manoscritti» (p. 79: ci mancherebbe che una congettura suonasse *facilior*; non si danno altre spiegazioni); «a ben vedere non è una soluzione soddisfacente» (p. 87: non si danno altre spiegazioni); «ipotesi [...] a favore della quale non vi sono elementi davvero probanti» (p. 99: come sopra). Inutile proseguire: stilemi di tal fatta scandiscono il commento quasi a ogni pagina. Si tratta di facili *passepourtout* grazie ai quali si evita semplicemente la concreta discussione dei problemi.

*Passim*: spesso le citazioni dal latino erudito sono malamente tagliate, sicché le regole minimali della *consecutio* vengono meno (cf. e.g. p. 17, da Musgrave, e p. 24, da Wilamowitz); capita di peggio al tedesco (cf. e.g. p. 94, da Stockert: qui manca *tout court* il verbo) e talora al greco (cf. e.g. p. 54: «le minacce di morte [...] pongono Tindareo in una situazione ἀπόρως»; cf. più sopra a proposito di Lys. 2.14). Un caso particolarmente allarmante a p. 58 n. 101: «Hermann 1831, *ad loc.*, contro la congettura di Hemsterhuys rilevava alcune incongruenze: θραύειν ο θραύεσθαι “esse pedem offendere”». Così riferisce D., e non si sa che pensare di un simile *nonsense*. Ma Hermann – non rispettato né quanto a sintassi né quanto a senso – scriveva: «Matthiae recte quidem negat θραύειν vel θραύεσθαι esse *pedem offendere* etc.» (*Euripidis Iphigenia in Aulide*, 9<sup>35</sup>).

*Passim*: i rinvii ai testi antichi, come già abbiamo intravisto, sono spesso confusi o lacunosi; e.g.: Ateneo è citato in maniera non chiara e per di più difforme, anche a breve distanza (per es. «Senofane fr. 2.19 D-K da Ath. *Deipn.* 10.6.19» a p. 38, peraltro con due inesattezze<sup>36</sup>, ma «Ath. *Deipn.* 6.243F-244A» a p. 39 n. 53); a p. 40, «Crisippo, fr. 180.ii. 53.27» significa *SVF* 2.180, con affastellate pagina e riga di von Arnim<sup>37</sup>; a p. 47, E. fr. 53 è citato secondo N.<sup>2</sup>, non secondo Kannicht (dove è il fr. 61c); a p. 62 (quindi a p. 112), Cratino è citato nominalmente secondo K.-A., ma in realtà con la numerazione di Kock (si corregga «154» in «162»), mentre Epicarmo è citato secondo Kaibel; *ibid.* «Hephaest. *Enchir.* 6.6 (Consbruch)» significa 1.8 p. 6.2 Consbr.<sup>38</sup>; a p. 66, «Cratino fr. 226 K.-A.» non è né K.-A. (246) né Kock (228). Del resto, gli unici casi in cui D. informi il lettore circa le edizioni utilizzate (ma spesso solo nell'indice finale) sono le raccolte di frammenti, anche

<sup>35</sup> Per le osservazioni di Matthiae contro la proposta di Hemsterhuys – riferire l'ἄθραυστα esichiano a *IA* 57, in luogo del tràdito ἄπιστα – cf. *Euripidis tragoediae et fragmenta*, rec. A. Matthiae, VII, Lipsiae 1823, 331-2. Si sarebbe dovuto ricordare che l'emendamento è ora accolto da Kovacs, *Euripides* (cf. le critiche di D.J. Mastronarde, rev. Kovacs, *Euripides, Electronic Antiquity* 8, 2004, 17-30: 19). Ma D. ignora totalmente l'edizione Loeb.

<sup>36</sup> Qui il nr. di riga è quello del *TLG* elettronico, non quello di Kaibel, e il v. senofaneo è in realtà il 17. Nell'indice dei passi Senofane è s.v. *Senophanis* (sic: p. 150).

<sup>37</sup> Passo omissso dall'indice, dove si trova invece un Chrysipp. «2.172.19» che però appartiene a una citazione da Barrett (p. 95 n. 212).

<sup>38</sup> La riga potrebbe ancora una volta citata *via TLG* elettronico.

se non di rado datate (Senofane solo secondo i *VS*, Stesicoro e Ibico secondo Page, Menandro secondo Körte, etc.); in tutti gli altri casi il silenzio è totale: oltre a sottrarre al lettore informazioni doverose, ciò impedisce talora l'identificazione dei luoghi evocati. Simili tecniche di citazione – che si riflettono anche nel finale indice dei passi, largamente inattendibile – sono la spia di un lavoro condotto o tramite menzioni di seconda mano (per di più non aggiornate) o con troppo fiducioso abbandono al *TLG* elettronico – il «mostro di Irvine», come ebbe a chiamarlo Degani<sup>39</sup> – le cui insidie sono notoriamente non inferiori ai benefici arrecati.

Alcune osservazioni di minor peso, e sempre a campione.

P. 25: il verbo καινουργέω risulterebbe attestato solo in *IA* 2 e 838, in *Antiph. fr.* 30,1 K.-A. «e poi in epoca molto tarda»; ma l'autrice dimentica di dire che questo è vero solo in poesia<sup>40</sup>.

Pp. 25-6. Quali siano le reali difficoltà di *IA* 4-5 (μάλα τοι γῆρας τοῦμὸν ἄυπνον / καὶ ἐπ' ὀφθαλμοῖς ὄξυ πάρεστιν), e come intendesse questi versi England (pur espressamente citato), sono aspetti totalmente oscurati dalla sintesi di D.; si veda un limpido prospetto delle interpretazioni in Günther, "Textprobleme", 59-61<sup>41</sup>.

P. 28: D. sembra a disagio di fronte all'antonomasia ὁ τραγικός = Euripide («Euripide (?)»).

P. 29: «la citazione di Teone di Smirne [*scil.* dei vv. 6-8], vissuto nel ii secolo d.C., potrebbe essere fatta a memoria»; ci si può chiedere se la datazione di Teone (piuttosto sommaria)<sup>42</sup> e l'ipotesi di una «citazione [...] fatta a memoria» abbiano qualche nesso; certo, poiché la differenza saliente fra Teone e LP consiste nell'interpretare σεῖριος come aggettivo (non come nome proprio, *i.e.* Sirio), e dunque nell'assegnare implicitamente a un unico parlante la sequenza dei vv. 6-7, non si vede cosa c'entri la memoria<sup>43</sup>.

P. 31: il plurale σιγαί «presenta [...] un'attestazione in *Pl. Resp.* 456 dove però è usato come un normale nome astratto»; suppongo che D. intenda:

<sup>39</sup> E. Degani, "Il mostro di Irvine", *Eikasmos* 3, 1992, 277-8, ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, II, 914-5.

<sup>40</sup> L'intrinseca debolezza di argomenti come questo dovrebbe essere evidente (cf. *e.g.* Knox, "Euripides' *Iphigenia in Aulide*", 258-9 = *Id.*, *Word and Action*, 287-8); sulle diverse valutazioni del passo, cf. *e.g.* G.H. Mizen, "The *Iphigenia at Aulis*: the Prologue Anapaests", *ICS* 5, 1980, 19-20.

<sup>41</sup> Troppo spesso il lettore è impossibilitato a capire dove sia precisamente il problema e quali siano precisamente i motivi delle soluzioni avanzate; sintesi critiche di esemplare oscurità sono alle pp. 55-6 (sull'assetto testuale dei vv. 53-4) e 87 (sull'emendamento di Markland al v. 105, ἀμφὶ παρθένου in luogo di ἀντὶ π.).

<sup>42</sup> Per l'*expositio* teoniana si poteva fra l'altro far ricorso a *Teone di Smirne*, introd., trad., comm. di F.M. Petrucci, Sankt Augustin 2012, spec. 469 per il passo che ci riguarda.

<sup>43</sup> Sulla questione dei vv. 6-11, della loro interpunzione e interlocuzione, nonché della loro funzione drammaturgica, si poteva almeno menzionare D. Kovacs, *Euripidea tertia*, Leiden-Boston 2003, 139-41.

come un normale astratto plurale, di valenza concretizzante; è quanto dice Page nel commento da cui D. pare dipendere («as a normal plural abstract»<sup>44</sup>).

P. 37: i vv. 17-8 non hanno in comune con E. *Hipp.* 824 (addirittura un modello, secondo D.) niente più che una scontata metafora.

P. 39: a proposito di Macho 4,20-24 G. (D. omette i versi), testimone indiretto di IA 23, D. osserva che non si può «escludere la possibilità che il comico abbia giocato su un'ambivalenza semantica del verbo [*scil.* προσίστημι]». Questa «possibilità» (remota, parrebbe) è l'esegesi canonica del passo maconiano, e la si deve a Casaubon; cf. Gow, *ad l.*

P. 43: (ἀνα)πετάννυμι nel senso di 'diffondersi' (detto di luce o simili), senso richiesto per IA 34-5, sarebbe problematico perché «pochissimo attestato e solo nell'epica omerica» (corsivo mio). Un *pedigree* epico non pare così spregevole. Semmai, si poteva discutere la pertinenza dei passi omerici citati *ad l.* da Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 176 (*Od.* 6.44 è ben poco utile, ma cf. *Il.* 17.371-2<sup>45</sup>), o misurarsi con le ricche potenzialità metaforiche del verbo (cf. *ThGl* 3.493-4). La trattazione è del tutto lacunosa.

P. 44: le obiezioni contro πρὸ χερῶν (v. 36) e συγχεῖς (v. 37) sono superficiali e non tengono conto di alcuna discussione anteriore in merito.

P. 47: non si capisce perché, con παρὰ σοί di Porson (rec. Diggle) per il tradito περὶ σοί del v. 43, avremmo una «circonlocuzione artificiosa». Non si capisce nemmeno perché Pind. *P.* 2.59 (citato da Stockert a tutela del testo tradito) «parrebbe essere diverso dal nostro caso»<sup>46</sup>. Giudizi apodittici come questi sono purtroppo frequenti.

Pp. 48-49 e 51-2: D. ripete qui obiezioni consolidate contro il tono – presunto inappropriato – del Vecchio ai vv. 45-8<sup>47</sup>; l'argomento è in sé fragile, come sempre quando si tratta di questioni etopoietiche: ma certo si potevano tenere in più serio conto i contro-argomenti già da tempo dispiegati a difesa del passo<sup>48</sup>.

P. 59: «il giuramento imposto da Tindareo è sotteso [...] anche a *Il.* 2.339-341, e probabilmente ripreso nell'*Elena* di Stesicoro, fr. 10-11 Page, di cui però possediamo solo 4 versi». Ce lo dice appunto lo scolio al citato luogo omerico (= Stes. *PMGF* 190).

Pp. 79-80: di passaggio, D. ci informa che i vv. 520-1 e 956-8 sarebbero «quasi certamente [...] porzioni di testo interpolate», sicché ne nega l'utilità

<sup>44</sup> Page, *Actors' Interpolations*, 133.

<sup>45</sup> Passo che peraltro si segnala per la sua eccezionalità dizionale e lessicale: cf. Edwards, *ad l.*

<sup>46</sup> Sul passo cf. J. Diggle, *Iphigenia at Aulis*, in Id., *Euripidea*, 490-507: 491 (*ibid.* n. 5 Diggle osserva che «Pi. Pyth. 2.59 (cited by Stockert) is different»: di qui, evidentemente ma tacitamente, D. mutua il suo giudizio).

<sup>47</sup> In gran parte esse vengono da Mizen, «The *Iphigenia at Aulis*», 23-7.

<sup>48</sup> D. si limita a liquidare – peraltro banalizzandole – le osservazioni di W. Gorek, *Herr und Sklave bei Euripides*, München 1975, 97-99, riprese e rincarate da Stockert, *Euripides. Iphigenie in Aulis*, II, 177-8.

quali paralleli per i vv. 89-93. Il giudizio non è privo né di sostenitori né di ragioni, ma sarebbe bello vedere addotto qualche argomento.

P. 81: all'improvviso, si rivaluta la correzione di Heath al v. 89 (κεχρημένοις per il tràdito κεχρημένος, giustamente accolta da molti editori), che la stessa D. ha demolito nelle due pagine precedenti: una volta in più, ci si chiede quale sia il verdetto finale.

P. 82: nel discutere la ripetizione ἔπεμψα ... / πέμπειν (vv. 99-100) non si dovrebbe ignorare *in toto* la cospicua letteratura – da Housman, *via* Page e Jackson, fino a noi – sul tema della tolleranza alle ripetizioni in tragedia e non solo<sup>49</sup>.

P. 109: «al v. 159 il dorismo Ἀελίου è insolito in quanto si attenderebbe la forma epica Ἡελίου per analogia a ἠώς del verso precedente». L'analogia non c'entra molto, e proprio ἠώς è problematico<sup>50</sup>.

Tralasciamo ulteriori esempi e veniamo alle conclusioni del volume. Alle pp. 111-114 D. sintetizza quelle che evidentemente ritiene le più salde acquisizioni della sua analisi: ma solo ora molte osservazioni prima espresse in tonalità neutrale, o con cautela prossima all'*epoché*, si trasformano in severi capi d'accusa contro la paternità euripidea del prologo. La lista è disorganica e accumula – senza nessuna distinzione tra fenomeni diversi o diversi gradi di valenza probatoria – *hapax*, prosaicismi veri o presunti, anomalie facilmente sanabili per via congetturale (ma LP, di norma, per D. fanno testo), costrutti problematici o semplicemente audaci, tratti ritenuti tipici della *lexis* comica, effetti intertestuali della più varia natura (eco generiche o puntuali, imitazioni probabili o improbabili [fra cui, con una certa enfasi, lo pseudo-Lisia di cui sopra], etc.). È un regesto rapsodico che si limita a censire dati ovvi, senza soppesarli né trascoglierli. E se esso non ha rapporti chiari con quanto precede, l'ipotesi che segue non sembra averne con tale lista di capi d'accusa. In breve (pp. 114-22): in una data imprecisata prima del 350 a.C. – *terminus ante quem* dedotto dalla sicura datazione della *Retorica*: cf. sopra – un professionista non meglio precisato (un «interpolatore/autore», lo chiama curiosamente D. a p. 115<sup>51</sup>) avrebbe composto il prologo, su commissione, «proprio nella forma in cui lo abbiamo anche noi» (p. 116)<sup>52</sup>. Ciò sarebbe avvenuto «per una (non necessariamente la prima) rappresentazione» (*ibid.*); per la bisogna sarebbe stato scelto un drammaturgo di professione: non un tragediografo,

<sup>49</sup> Si può oggi partire dagli eccellenti riesami della questione che dobbiamo a P.E. Pickering, e specialmente "Verbal Repetition in *Prometheus* and Greek Tragedy Generally", *BICS* 44, 2000, 81-102; "Did the Greek Ear detect 'careless' verbal repetitions?", *CQ* n.s. 53, 2003, 490-9.

<sup>50</sup> Si è proposto (Willink, "The Prologue of *Iphigenia at Aulis*", 359) di correggerlo in ἠώς: *contra* Mizén, "The *Iphigenia at Aulis*", 23.

<sup>51</sup> «Interpolatore» fa pensare a materiale preesistente. Ma l'ipotesi parrebbe esclusa da D.

<sup>52</sup> Anche se a p. 115 n. 246 D. avverte: «l'ipotesi che qui si va delineando non risolve, *ipso facto*, tutte le difficoltà [...] poste dal testo che certamente deve aver subito una serie di interpolazioni successive». «Una serie»: molte, dunque. Quali? Il problema è totalmente eluso.

però, bensì un commediografo, e nella fattispecie un rappresentante di quella commedia post-aristofanea che, in forma di *burlesque* mitologico, tanto dovrebbe allo stesso Euripide (pp. 117-20); dunque, «uno scrittore della commedia coeva, proprio per la dimestichezza che il genere aveva con il teatro di Euripide, con i suoi moduli espressivi e la demitizzazione delle narrazioni mitologiche», sarebbe stato colui «al quale fu commissionata quella parte del dramma che Euripide non aveva potuto scrivere o, perlomeno, portare a compimento» (p. 120).

Questa l'ipotesi, tanto gratuita che confutarla non serve. In molti hanno provato – perfettamente consapevoli di delineare scenari congetturali – a distinguere le diverse mani del prologo o dell'*IA* tutta: Euripide, Euripide jr, registi e mestieranti di età post-classica, interpolatori di ogni età, dal IV sec. a.C. all'epoca di Triclinio. L'ipotesi di D. deve qualcosa a ciascuno dei diversi autori-fantasma delineati dalla migliore critica euripidea cimentatasi sull'enigma dell'*Ifigenia*: cogliamo qui tratti dell'anonimo prologista (giambico) e del successivo *Bearbeiter* di Fraenkel, qualcosa dell'anonimo tragediografo (di stile cheremoniano) e del successivo *editor* («an excellent editor [...] but a bad poet and a worse dramatist») di Page, qualcosa dell'onnipresente *Reviser* di Kovacs, e così via. Ma l'ipotesi di D. si distingue, in tale panorama, per il fatto di essere probabilmente la meno economica fin qui formulata. E ciò per almeno due ragioni: 1) essa semplicemente elude, anche sul piano delle mere ipotesi (purché plausibili), le più banali domande relative alla storia dell'*IA* fra Euripide e l'intervento del presunto commediografo para-euripideo (alcune fra le tante possibili: la prima rappresentazione del dramma fu forse senza prologo<sup>53</sup>? E, visto che ciò è improbabile, chi e perché volle sostituire il prologo appena una o due generazioni dopo Euripide? Il prologo originale e/o il suo surrogato postumo si erano già perduti? Perché un prologo duplice, anapestico e giambico, pur senza base testuale anteriore<sup>54</sup>? E perché mai rivolgersi proprio a un commediografo?); 2) l'ipotesi confligge con quanto D., pur così disorganicamente, ha imputato all'autore del prologo in tutte le pagine che precedono. Il nostro supposto professionista di cose euripidee, pur designato su commissione (e fra tanti possibili candidati, si presume, se ciò avvenne in pieno IV sec. a.C.), non poteva essere scelto peggio: egli sembrerebbe ignorare non solo l'*usus* stilistico di Euripide e le norme drammaturgiche del teatro classico, ma talvolta addirittura il metro della tragedia, o le

<sup>53</sup> Se la (vaghissima) ipotesi di D. include la possibilità che il nostro commediografo sia stato scelto fin dal 405 a.C., o anni limitrofi, ovviamente qualsiasi assimilazione alla commedia del IV sec. a.C. si mostra fuori tema.

<sup>54</sup> Su ciò D. sembra inequivocabile: il prologo sarebbe stato composto «proprio nella forma in cui lo abbiamo anche noi» (p. 116), pur al netto di non precisate né datate interpolazioni successive (cf. *supra*, n. 52). Anche Kovacs, «Toward a Reconstruction of Iphigenia Aulidensis», 82 si attiene a una spiritosa variazione sul rasoio di Occam («inepti non sunt multiplicandi praeter necessitatem»), ma nel quadro di una ricostruzione ben più coerente.



regole del greco *tout court*. Il che rende ancora più ovvia la domanda: perché mai rivolgersi a un commediografo (ignorante, a quanto pare) e non a un tragediografo? Sono domande che si pongono solo per celia. «Nothing is gained» – ebbe a osservare giustamente Page contro certi addebiti di England – «by shifting the responsibility from Eur. to a contemporary or slightly later poet»<sup>55</sup>; ad accogliere l'ipotesi di D., non solo «nothing is gained», ma molto si perde. È evidente che D. ha rinunciato a cercare una pur minima coerenza fra le imputazioni rivolte al prologo dell'*IA* – variamente mutate da una lunga tradizione di studi, che ha però tratteggiato, di conseguenza, scenari ben più complessi e sensati – e la propria personale ipotesi sull'origine del prologo.

Infine, le lacune del libro, che sono vistose. Se ne accenna solo qualcuna. Per quanto concerne i problemi con cui D. evita di misurarsi – problemi di evidente importanza per un'indagine come questa – due esempi basteranno: in nessuna parte del libro si discutono, se non cursoriamente, gli aspetti metrici del prologo<sup>56</sup>; in nessuna parte del libro le difficoltà dei vv. 1-163 sono poste in relazione con le altre sezioni sospette (o platealmente non euripidee) del dramma. Ciò è sufficiente per rendere qualsiasi conclusione a dir poco avventata. Per quanto concerne la bibliografia, sarebbe irragionevole pretendere la completezza di fronte a una questione con la quale «the great figures of European scholarship had wrestled [...] in languages ancient and modern»<sup>57</sup>; eppure – anche al di là di mende minori<sup>58</sup> – colpiscono assenze inspiegabili: per esempio, è del tutto ignorata l'edizione di Kovacs, con annessi *Euripidea*; sono del tutto ignorati alcuni fra i più rilevanti studi sulla tradizione antica di Euripide; è del tutto ignorata la bibliografia relativa ad alcune questioni tutt'altro che marginali riguardanti paralleli veri o presunti dell'*IA*<sup>59</sup>; come si

<sup>55</sup> Page, *Actors' Interpolation*, 133, circa la (presunta) ignoranza astronomica di chi ha scritto i vv. 6-11.

<sup>56</sup> Le rare eccezioni confermano la regola; cf. per es. p. 62 e n. 109 (sul v. 68): per l'anapesto strappato nei trimetri tragici, D. se la cava rimandando a una mezza dozzina di trattati e saggi generali sul trimetro (o addirittura sui metri antichi *tout court*), senza indicare né un capitolo né una pagina pertinente. Ben strano, per una questione cui la studiosa annette una forza attribuzionistica notevole. Una discussione importante – ma certo non l'unica – in J. Diggle, *Studies on the Text of Euripides: Supplices, Electra, Heracles, Troades, Iphigenia in Tauris, Ion*, Oxford 1981, 47-8.

<sup>57</sup> Così Knox, "Euripides' *Iphigenia in Aulide*", 239 = Id., *Word and Action*, 275.

<sup>58</sup> Dai lavori citati e non censiti ai lavori censiti e non citati, o comunque mai realmente tenuti in considerazione: per il primo caso basti Kovacs, "Toward a Reconstruction", che compare due volte nelle note come «Kovacs 2003», ma non è menzionato in bibliografia (a p. 67 n. 130, però, «Kovacs 2003» indica i suoi *Euripidea tertia*); per il secondo caso l'elenco è fin troppo lungo: a partire, come abbiamo visto, dalle principali edizioni critiche recenti, compresi Kassel-Austin e Kannicht, di cui niente attesta il reale impiego. Di Jouan si conosce solo l'edizione 1983 (ma è da citare il *tirage* rivisto e corretto del 1990), mentre l'*Agamemnon* di Fraenkel è citato ora con data 1950, ora con data 1962<sup>2</sup>. E via dicendo.

<sup>59</sup> Prendiamo il caso dell'*Andromeda* euripidea e del suo prologo, toccato sopra. Sulla testimonianza dello scolio aristofaneo cf. per es. R. Klimek-Winter, *Andromedatragödien. Sophokles, Euripides, Livius Andronicus, Ennius, Accius*, Stuttgart 1993, 128 (volume in-

è visto, peraltro, nemmeno la bibliografia che più strettamente concerne l'*IA* si può definire in qualche modo completa.

Dato il quadro d'insieme, è chiaro che la ricerca offertaci da D., pur così lodevole nei suoi fini, potrà essere presa in seria considerazione solo dopo un rifacimento esteso. Ora come ora, il volume è da sconsigliare anche come *vademecum* per uno stato dell'arte minimamente affidabile. Peccato, perché l'occasione era ghiotta, e il tema senz'altro degno di un'autonoma monografia. A tale tema si continuerà a guardare, secondo le inclinazioni dei singoli studiosi, con la nostalgia di chi cerca l'autentico Euripide perduto, o con il disincanto di chi – e non è scarsa consolazione – coglie nell'*IA* lo straordinario esempio di una storia testuale che illumina forse, almeno a tratti, la natura degli 'scartafacci' antichi e l'attività delle 'botteghe' teatrali classiche.

FEDERICO CONDELLO

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
federico.condello@unibo.it

---

dispensabile nel suo insieme); per la ricostruzione della scena euripidea parodiata, cf. per es. G. Mastromarco, "La parodia dell'*Andromeda* euripidea nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane", *CFC(G)* 18, 2008, 177-88, e più di recente W.E. Major, "Staging *Andromeda* in Aristophanes and Euripides", *CJ* 108, 2012-2013, 385-403; ovviamente si poteva sempre ricorrere a P. Rau, *Paratragodia*, München 1967, 65-71, oltre che a Kannicht, *ad E. fr.* 114-6 e ad Austin-Olson, *ad Ar. Th.* 1064-72. Senza dire che dell'*Andromeda* abbiamo ormai ben due ricostruzioni commentate (F. Babel, *Euripides. Andromeda*, Stuttgart 1991 e V. Pagano, *L'Andromeda di Euripide. Edizione e commento dei frammenti*, Alessandria 2010), e che ci si sarebbe attesi di vedere discusse sia le scelte di Kannicht (citato ma non utilizzato), sia quelle di Joan-van Looy (nemmeno citati). Ma questa è una costante del volume: D. tende a non confrontarsi con la bibliografia non strettamente inerente l'*IA*, anche quando strettamente inerenti sono le questioni affrontate.